



Editoriale

FRONDA

Salvini e l'insofferenza leghista

di Massimo Lodi

“Sono proposte suggestive, però bisogna muoversi di concerto con il governo”. Lapidario, Giorgetti non le manda a dire a Salvini dopo l'idea del viaggio in Russia. Però gli fa sentire uno sconcerto di sasso. Ovvio lo stupore/la disapprovazione del ministro dello Sviluppo economico verso il segretario del suo partito che, senz'informare alcuno, prende un'iniziativa sgradita a tutti. Quirinale, Chigi, Parlamento, Lega. Ecco, la Lega. Cresce la trattenuta disapprovazione verso il leader. Voce mormorante in riservati *pour-parler*: ormai Matteo va lungo personali strade, sembra aver smarrito quella maestra. Nessuno tra i big s'azzarda in esternazioni d'ufficiale obiezione, però il disorientamento trapela. Specie dai governatori. E la base è in preda a strizzoni di subbuglio. Semplice la domanda dei militanti: perché, invece d'impegnarsi al massimo per le amministrative ormai imminenti e per i referendum sulla giustizia da lui stesso voluti, Salvini s'impasticcia nella questione della guerra Russia-Ucraina non allineandosi alla strategia dell'esecutivo che sostiene?

Se in tal modo pensa di recuperare visibilità e consensi perduti, rimontando la Meloni data ormai dai sondaggi in largo vantaggio nel centrodestra, si sbaglia di grosso. I pericoli sono due: un flop nel voto comunale, una bocciatura ai referendum. Esiti che

si riverserebbero con pesante danno sulle future politiche, nella primavera '23.

Insomma: il Capitano è bersaglio di sferzanti critiche. Sia pure nel modo sommosso/muto ch'è tipico d'un partito dove le radici leniniste restano profonde. Ma dalla discussione alla rimozione il passo potrebbe risultare breve e improvviso. Le personalità dal profilo alternativo non mancano, a cominciare da Zaia e Fedriga, dato che Giorgetti -per sua indole, vocazione, scelta- rifiuta (rifiuterebbe) la guida del Carroccio. Il tema dell'avvicendamento non appare più un tabù: troppi errori di vertice dopo il trionfo alle europee del 2019. Marchiani, ripetuti, incorreggibili. E allora cambiare non significa bestemmiare.

Tanto più che l'ala tradizionalista della Lega, quella padana/indipendentistica, fa salire alto il lamento. Qualche giorno fa diluvio di rampogne durante un convegno a San Genesio e Uniti nel Pavese, protagonista l'ex ministro Roberto Castelli, impegnato in un tour lombardo di rilancio del movimento “Autonomia e libertà”. L'idea, che trova consensi in alcuni esponenti della vecchia e storica guardia dell'epoca Bossi-Leoni-Maroni, è di presentare una lista propria alle regionali del 2023. Se ne argomenterà il 26 giugno a Pontida, sul mitico pratone. Lo sperato suggello è la firma d'un “Patto di lealtà per il Nord”. Non per Salvini. Che ha da preoccuparsi d'una simile fronda. Simbolica, forse. Ma una pietruzza che potrebbe diventare valanga.



Chiesa

IL NOSTRO DONO

Aiutare don Matteo nella sua missione

di Edoardo Zin

Me l'aspettavo. La nomina del cardinale Matteo Zuppi a presidente dei vescovi italiani era attesa da molti perché “don Matteo” incarna lo stile del pastore indicato da papa Francesco. Si porta addosso l'odore delle pecore che ha incontrato: dei poveri che bussavano alla sua porta in Trastevere o alla sua casa nel quartiere popoloso di Torre Angela, dei bimbi che visitava nelle baraccopoli, degli anziani

soliti che andava a trovare nelle loro case e ai quali lavava i piatti, degli immigrati ai quali di notte portava una bevanda calda nei loro giacigli di via Giolitti. È il prete che rappresenta “la chiesa in uscita”: con i suoi amici di Sant'Egidio ha aperto cammini di attuazione della comunione ecclesiale con tutti. È un costruttore di ponti verso uomini e donne di altre confessioni. È l'uomo della gioia, la sua vera forza: ha sempre un sorriso per tutti, una battuta pronta a rompere l'arroccamento di taluni su alcune posizioni. Ma soprattutto è l'insegnante, colui che fa “segno” indicando sempre Gesù, al quale deve andare sempre il nostro sguardo.

Per l'amore che porto verso di lui, non vorrei che diventasse una specie di “star”, che fosse ritenuto un idolo che ci fa sognare, che lo si vedesse profeta solitario e disarmato capace solo di annunciare “cieli e terre nuove”, guida carismatica. La Chiesa non è opera di singoli. Saremo capaci di camminare con lui

non verso uno stemperato rinnovamento, ma verso la riforma della nostra Chiesa? E sarà lui capace di superare le diffidenze di molti?

Zuppi dovrà affrontare l'ardito compito di portare a termine il cammino sinodale iniziato in Italia e che coinvolge – per la volta nella storia – tutto il popolo di Dio (battezzati, presbiteri, vescovi, Papa) di tutto l'ecumene. La prima fase – quella dell'ascolto – è già terminata. Parrocchie, associazioni, movimenti, presbiteri hanno presentato le loro proposte scaturite dalla comune riflessione. In questa prima fase ho scorto la sordità della chiesa; nelle proposte pochi hanno preso la parola con franchezza perché ancora si pensa che nella Chiesa ci sia chi insegna e decide e chi ascolta ed ubbidisce; in altre riunioni al contrario si è molto parlato, ma non si ascoltava nessuno.

A me pare che in questa fase di “ascolto” non si sia inteso il vero spirito del sinodo, che significa “camminare assieme” non per cambiare strutture, orari delle messe e di processioni, ma per dare alla Chiesa un nuovo paradigma del suo modo di vivere. A molti questo nuovo modo di fare esperienza di Chiesa fa paura; molti sono circospetti.

Zuppi sa bene che lo schema “i progressisti dicono che va male, i conservatori dicono che va bene” (o viceversa) non regge più e che le diagnosi sono divaricate. Sa bene che nella liturgia eucaristica ormai c'è un'eccessiva differenziazione, che non ha nulla in comune con la pluralità dei riti che conducono all'unità ecclesiale, è conscio che nella morale sessuale esiste una disegualianza evidente che porta a trattamenti evidenti e talvolta ridicoli degli “atei devoti”, che la figura del prete come “uomo dei sacramenti” è scavalcata dalla realtà, che la chiesa



non può essere considerata solo una società di soccorso, pur importante e necessario, se essa non proclamerà che la giustizia viene prima dell'elemosina, che la Chiesa non può più combattere l'agnosticismo con il fanatismo religioso... Camminerà con noi il cardinale, con entusiasmo per una nuova

avventura profetica della Chiesa italiana, ma tutti, vescovi nella loro collegialità e battezzati in comunione tra loro, dovranno prendere coscienza anzitutto che l'Eucarestia domenicale è l' "epifania", la manifestazione, di Gesù; che nessuno è escluso dalla vita della Chiesa, che nelle nostre comunità tutti vengono accolti e che tutti dobbiamo esercitare un ruolo profetico di denuncia dell'ipocrisia inconfessata della disumanizzazione dell'uomo. Tutti siamo chiamati a partecipare a questo sforzo comune senza chiuderci in un conservatorismo rigido e infecondo e senza lanciarsi all'avventura guidati dalle nostre idee. Sarà il nostro dono a "don Matteo" e a tutta la Chiesa.

Chiesa

BASTERÀ?

Il nuovo corso della Cei contro gli abusi

di Sergio Redaelli

Il neopresidente della Cei Matteo Zuppi non ha usato giri di parole. A proposito dell'indagine sulla pedofilia e sugli abusi commessi dai preti italiani sui minori ha detto che la Chiesa deve serietà alle vittime e che essa vuole prendersi le proprie responsabilità. Ma come lo farà? Con un'indagine indipendente esterna come in Francia e in Germania che possa accedere agli archivi ecclesiastici? Che risarcisca le vittime, che abolisca i termini di prescrizione, che preveda efficaci forme di prevenzione? I dati raccolti da Rete L'Abuso dicono di 164 sacerdoti indagati, 162 condannati in via definitiva, 30 vescovi "insabbiatori", 161 segnalazioni da inizio anno, 471 crimini impuniti.

Il cardinale ha promesso un report annuale pubblico sulle denunce raccolte dai centri di ascolto diocesani. Il primo sarà presentato entro il 18 novembre e si levano le prime critiche. I laici che raccolgono i dati per i centri di ascolto sono scelti dalle gerarchie ecclesiastiche dunque in qualche modo influenzabili, mentre la maggior parte delle denunce viene sporta al vicariato o alla giustizia civile. Si terrà conto anche di queste? Altra obiezione: l'arco temporale preso in esame va dal 2000, anno di apertura dei centri, al 2021. E tutti i casi precedenti? I responsabili la faranno franca? Zuppi risponde che non si vuole minimizzare ma neppure amplificare il problema.

"Abbiamo scelto una strada italiana - spiega il cardinale - Non affidata, ma in collaborazione con istituti di ricerca indipendenti di alto profilo scientifico e morale e con le istituzioni pubbliche italiane". Obbligo di denuncia per i vescovi, ma niente proiezioni

statistiche su segnalazioni online (che in Francia danno la cifre-monstre di 216 mila abusi del clero dal 1950 ad oggi). Il presidente uscente della Cei Bassetti concorda:



"La giustizia non è giustizialismo e non si renderebbe un buon servizio alla comunità ferita e alla Chiesa operando in maniera sbrigativa, tanto per dare dei numeri. C'è di mezzo la fiducia delle famiglie e l'integrità dei ragazzi".

Si va verso un caso Spotlight italiano, per citare il titolo del film sugli scandali sessuali del clero americano? In febbraio si è costituito il coordinamento delle associazioni contro gli abusi ecclesiastici. #ItalyChurchToo riunisce le varie sigle che si occupano del problema: l'Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne, Donne per la Chiesa, Noi siamo Chiesa, Rete L'Abuso, Comitato vittime e famiglie, Voices of Faith, Comité de la Jupe e le riviste Adista e Left. È evidente che far emergere i casi riaccende interrogativi sulla formazione, il celibato e la sessualità dei preti.

Il papa emerito Benedetto XVI, accusato di non aver vigilato quando era vescovo di Monaco, ammette le colpe della Chiesa e chiede perdono. Ma è sufficiente che le figure istituzionali si umilino a nome degli abusatori, senza che coloro che sono personalmente coinvolti ci "mettano la faccia"? Papa Francesco, regista del nuovo corso e "grande elettore" di Zuppi, come sempre parla coi fatti. Con il motu proprio Fidem Servare, ha rafforzato in febbraio l'azione di contrasto modificando la struttura interna dell'ex Sant'Uffizio guidato per quasi 25 anni da Ratzinger. La nuova sezione disciplinare individuerà e punirà in tempi rapidi i colpevoli.

Politica

UN SALTO DI QUALITÀ

Che cosa ci attendiamo dall'Europa

di Giuseppe Adamoli

La speranza di molti di noi è che davvero l'Unione europea si rafforzi nelle crisi. Con la pandemia è avvenuto così attraverso l'emissione del debito comune che ha finanziato Next Generation Eu e reso più popolare l'idea stessa dell'Europa.

Con la guerra in Ucraina, dopo le prime fasi di forte unità, questo sta avvenendo in modo più difficoltoso e lo scontro con i veri o presunti interessi nazionali sta emergendo, anche ma non solo, per i problemi economici posti dalla crisi del gas ed energetica. Questo scontro è simboleggiato dall'Ungheria di Orban ma altri segnali già si percepiscono chiaramente anche in Italia.

Luisa Trumellini, segretaria generale del Movimento Fede-

ralista Europeo, afferma che "la guerra di Putin non è tanto indirizzata a contenere la Nato, quanto piuttosto l'Europa che ha iniziato a porsi il problema della propria indipendenza e autonomia strategica, avviando un processo di autoriforma". Secondo questa tesi, l'Europa ha un contributo importante da offrire in termini di modello politico e sociale ma per farlo ha bisogno della "forza del nostro processo di unificazione nemico delle autocrazie e del nazionalismo aggressivo fondato sulla tirannia e sul disprezzo della vita umana e della libertà". Anche chi non condividesse pienamente questa visione dovrebbe ammettere che l'Europa ha il problema urgente di confermare la sua appartenenza all'alleanza atlantica accompagnandola però con una propria influente autorevolezza. Il che pone all'ordine del giorno i problemi della Difesa comune e della conseguente politica estera.

In Europa i Paesi più importanti sembrano allineati su questi fondamentali obiettivi. La Francia ha appena rieletto il presidente più europeista di sempre. La Germania ha un governo che nel proprio programma include l'integrazione europea.



L'Italia ha un presidente del Consiglio che ha dato prova di un forte credo europeista. Sono obiettivi che si scontrano, come sempre, con il diritto di veto di ogni

singolo Stato. Superare l'ostacolo dell'obbligo dell'unanimità con un voto all'unanimità appare quasi impossibile.

Aldo Cazzullo in un editoriale del Corriere della Sera, raccogliendo e sintetizzando molti contributi apparsi sul suo

giornale, avanza l'idea che "I sei Stati fondatori – Italia, Francia, Germania, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo – più la Spagna, possano costituire un nocciolo duro e avanzare, lasciando liberi gli altri di seguire".

Si tratterebbe di costruire poi attorno all'Ue un anello di Paesi amici dall'Albania all'Ucraina che non possono entrare subito nell'Unione ma con i quali sarebbe necessario raggiungere un'intesa minimale di protezione per non abbandonarli al loro destino.

Difesa, Immigrazione, Energia non attendono i comodi dei singoli Stati. È la forza della storia che spinge ad assicurare un governo democratico a comunità sempre più estese che vogliano essere protagoniste del proprio futuro. Il tempo per gettare le basi di un tale progetto di Europa è questo. L'Italia deve farlo proprio subito.

Attualità

NEUTRALITÀ È PARTECIPAZIONE

L'esempio della Svizzera: impariamo

di Gianfranco Fabi

La libertà non è star sopra un albero, cantava l'indimenticabile Giorgio Gaber. E concludeva: libertà è partecipazione. Si potrebbe dire la stessa cosa della neutralità. Lo dimostra l'esperienza, anche con qualche polemica, della Svizzera nelle ultime settimane. Di fronte all'aggressione della Russia all'Ucraina, un'aggressione che ha fatto subito scattare gli aiuti militari a Kiev e le sanzioni economiche verso Mosca, il Governo di Berna si è subito allineato con i paesi occidentali bloccando sia i commerci, sia i patrimoni degli oligarchi depositati nelle banche elvetiche.

"La neutralità non vuol dire indifferenza" ha spiegato il presidente della Confederazione, Ignazio Cassis, sottolineando come fosse un compito essenziale quello di impedire che il paese potesse essere sfruttato come una piattaforma per aggirare e quindi vanificare le sanzioni.

È difficile che la Svizzera arrivi a fare il passo di due paesi tradizionalmente neutrali come Svezia e Finlandia, che hanno deciso di chiedere di entrare a far parte della Nato. Ma non va dimenticato che Berna fa da tempo parte dei paesi che collaborano direttamente con la Nato sia a livello di formazione e addestramento, sia per lo scambio di informazioni collegate alla sicurezza.

E peraltro per la Svizzera la parola neutralità è spesso accompagnata con aggettivi come "armata" (con un esercito dotato delle armi più moderne, con la leva obbligatoria e frequenti richiami), "partecipata" (per indicare la collaborazione con gli altri paesi soprattutto per le politiche per il mantenimento del-

la pace), "attiva" (per la presenza nelle istituzioni internazionali come l'Onu), "operativa" (per le iniziative nel campo del dialogo internazionale come il vertice di Lugano che all'inizio di luglio riunirà più di 40 paesi che intendono impegnarsi per la ricostruzione dell'Ucraina).

Che lo status di neutralità abbia bisogno non solo di essere riconosciuto, ma anche garantito a livello internazionale, lo dimostra la drammatica esperienza del Belgio per ben due volte, nella prima e nella seconda guerra mondiale, invaso dall'esercito della Germania per arrivare in Francia aggirando le difese sul Reno. Con la beffa del maggio del 1940 quando Hitler giustificò l'invasione con la necessità di difendere la neutralità del Belgio di fronte alle possibili invasioni da parte di Francia e Gran Bretagna. Per l'Ucraina si è spesso parlato di neutralità, come possibile sbocco di una pace possibile. Una neutralità che non impedirebbe l'adesione all'Unione europea, come dimostra l'esperienza dell'Austria. Si può infatti ricordare che l'Austria era stata occupata dall'Armata rossa al termine della seconda guerra mondiale e che l'Unione sovietica di allora ne chiese e garantì la neutralità per lasciare Vienna nell'area occidentale. Resta il fatto che neutralità non è una parola magica e che l'aggressione della Russia ha aperto problemi di complicatissima soluzione.



Attualità

FRATELLI DI POZ

Fuori Sacchetti: l'Italbasket a Gianmarco

di Fabio Gandini

Due premesse. La prima. Difficile essere obiettivi su Gianmarco Pozzecco, personaggio divisivo come pochi nel mondo dell'italica pallacanestro.

Difficile ieri, quando si mangiava il campo a suon di serpentine. Ma anche oggi, presente in cui si è costruito una seconda carriera in giacca e cravatta. E pure domani, ovunque il fato lo porterà. Dino Meneghin, altro nome universale del nostro basket, ai tempi in cui indossava canotta e pantaloncini era

guerriero idolatrato dai propri tifosi e detestato da quelli foresti: poi, però, è diventato un monumento, un simbolo, raggiungendo la pace nelle passioni altrui.

Al Poz non accadrà: o lo ami, o lo odi. E così sia. A Varese, in Italia, in Europa.

Chi sta scrivendo lo ama, perché ha iniziato a innamorarsi della palla a spicchi ammirando quella commistione di talento e spirito con cui lui, puffo, sfidava e sfiniva i giganti. Un imprinting senza pari, solo poi leggermente annacquato dai doveri professionali di imparzialità e oggettività.

La seconda premessa. Il licenziamento, perché questo è stato, di Romeo Sacchetti dal soglio azzurro, senza preavviso e a tre mesi di distanza dagli Europei che l'Italbasket giocherà (parzialmente) in casa, è l'ennesimo atto della dittatura tutt'altro che illuminata del presidente federale Gianni

Petrucchi sullo sport dei canestri. In un contesto in cui il movimento non cresce, è periodicamente dilaniato da guerre fredde e paralizzanti sull'asse FIP-Lega e sconta una povertà (di mezzi, di idee, di appeal) di fondo accettata ormai come strutturale, il politico (perché tale è) romano continua a usare la nazionale come un feticcio personale e ossessivo, pensando che siano solo i traguardi raggiunti dalla stessa a poter salvare il destino del nostro basket.

E allora ecco gli allenatori sedotti e abbandonati, le continue ingerenze verbali e pubbliche sull'operato degli stessi e dei giocatori, le mosse a sorpresa che da fuori - ci perdonerà - paion solo dei colpi di testa celoduristi.

Il vero problema è che la pallacanestro italiana non trova nemmeno un'alternativa all'essere comandata da tale auto-compiaciuto padre padrone: alle ultime elezioni federali il Giannino ex presidente del Coni non ha avuto neanche l'onore di essere sfidato... Mettiamoci l'animo a quiete: la gestione personalista andrà avanti chissà per quanto e il Meo non sarà l'ultima vittima.

Spiace che a far fuori l'uomo di Altamura non siano stati i risultati (in realtà ottimi, vedi le Olimpiadi raggiunte dopo più di tre lustri e con un'impresa indimenticabile nella terra dei maestri serbi) e spiace che nei confronti di un personaggio così amato (anche a Varese) siano mancati il rispetto e la gratitudine: cambiare allenatore è legittimo; annientarlo senza, tra l'altro, il minimo senso di opportunità, no.

Scritto ciò, Gianmarco Pozzecco a capo dell'Italia è una sfida accattivante e meritata. Affranchiamoci sia dall'ex giocatore (ormai un bel ricordo) che dal personaggio (che non farà male alla dimensione mediatica della pallacanestro italiana, a patto che migliori nella sua continenza): parliamo del coach. Un signor coach, per due motivi. Il primo: ha dimostrato di avere delle idee tecniche valide e non omologate, né conservative. Giusto un inciso, per chi un minimo si interessa: il



doppio lungo, ovvero schierare in campo - come si faceva una volta - un pivot e un'ala grande veri, è una scelta che nelle sue convincenti stagioni sassaresi ha pagato e ci ha permesso di ammirare un gioco affascinante, bilanciato e coraggioso, finalmente emancipato dalla comodità a-spettacolare del tiro da fuori.

Il secondo: Pozzecco non ha avuto paura di fare dei passi indietro per imparare davvero come si dirige una squadra. Dopo il fallimento, soprattutto emotivo, della sua esperienza da allenatore della Openjobemtis Varese (stagione 2014/2015), è andato umilmente a scuola, emigrando e sedendosi da vice sulla panchina del Cedevita di Zagabria, comandata dall'ex compagno biancorosso Veljko Mrcic. E lo stesso ha fatto quest'anno, abbeverandosi alla fonte di Ettore Messina, in quel di Milano.

Non è da tutti e non è soprattutto dal Pozzecco che in tanti credono di conoscere. Sbagliando. Perché dietro alle camicie strappate e alle altre matterie del repertorio, c'è un uomo e un professionista molto intelligente.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Sport

SALVARE "IL SOLDATO COVI"

Lasciarlo crescere
in tranquillità

di Cesare Chiericati

Apologie paradossali

STRANAMORE

La parodia che ha molto da insegnarci

di Costante Portatadino

Noterelle

SOGNO O SON FREGATO?

L'evoluzione tecnologica
che ci tormenta

di Emilio Corbetta

Parole

VIE IDENTITARIE

Varese raccontata dall'odonomastica

di Margherita Giromini

Cultura

STREGATI

La letteratura che tiene
insieme un continente

di Renata Ballerio

Ambiente

ASFISSIATI

Il polmone del mondo
impunemente devastato

di Livio Ghiringhelli

Società

LINGUAGGIO

Dignità e bellezza perdute

di Giovanna De Luca

Urbi et Orbi

GRAZIE ROMA

Istantanee di fede giallorossa

dopo la vittoria

di Paolo Cremonesi

Opinioni

COSÌ NON VA

Stabilimenti balneari e
regolamenti inutili

di Alfio Franco Vinci

In confidenza

BEATITUDINI "ALTERNATIVE"

Il grande ideale al quale
siamo chiamati

di don Erminio Villa

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese